



HOVHANNES TUMANIAN

Fiabe





FILIPPO BIAGIOLI

HOVHANNES
TOUMANIAN
"FIABE"

AL POPOLO ARMEHO
A HOVHANNES TOUMANIAN
AL MUSEO

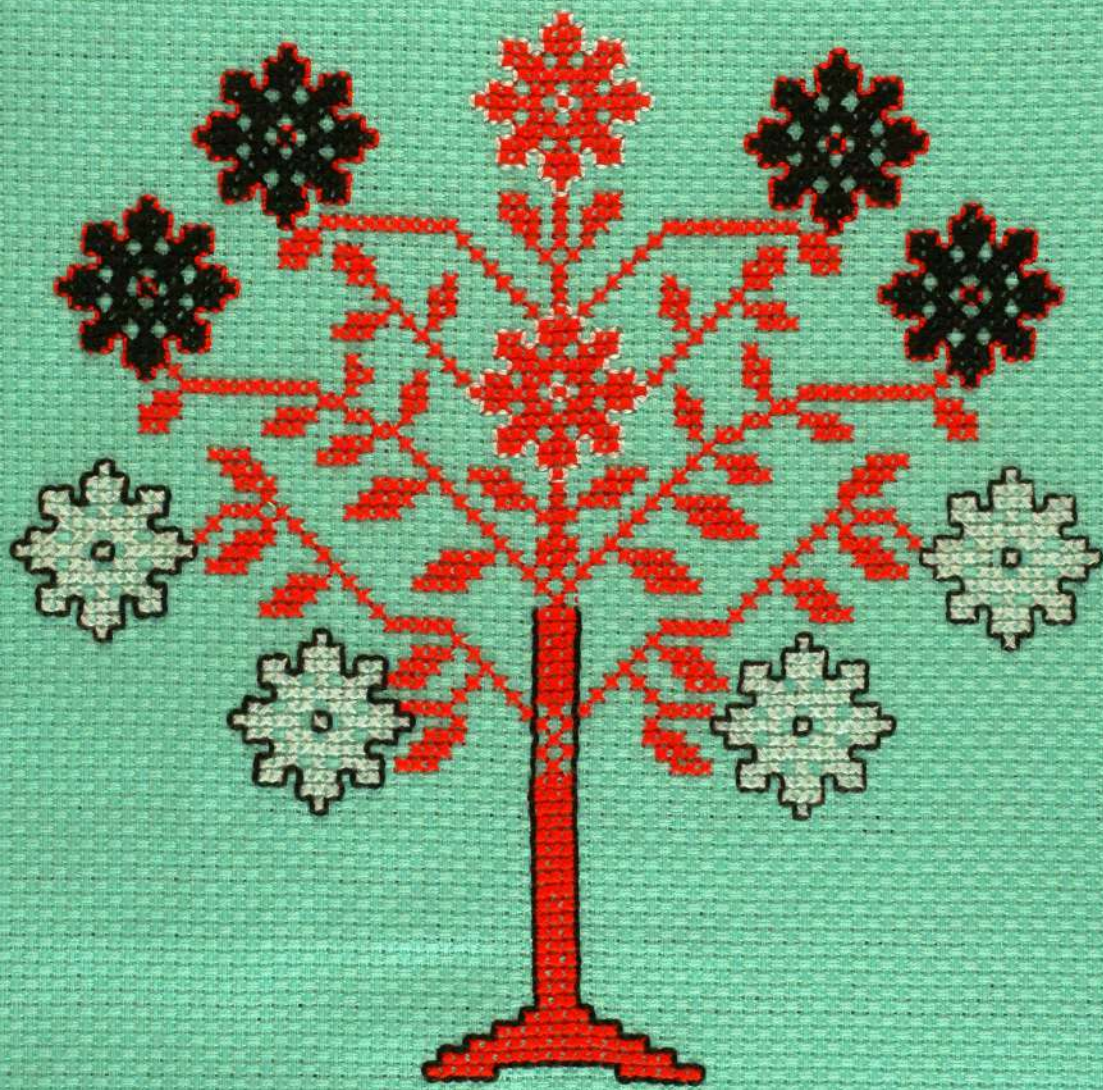
2020





LA MORTE DI
KIKOS





C'erano una volta una coppia di governelli che avevano tre figlie.
Un giorno il padre, mentre lavorava, venne rete, quindi mandò
la figlia maggiore a prendersgli dell'acqua. Lei afferrò la bocca
e andò alla fontanella. Lì, sopra la fontanella, c'era un
un alto albero. Appena lo vide, si mise a terrore:

"È se mi sposo, faccio un figlio di nome Kikos, e un giorno lui
venendo qui e salendo su quest'albero, cade giù, sbatte la
testa contro il sasso e muore..."

"Oh, Kikos! Mio caro piccino..."

Sulito si mise sotto quell'albero a piangere la morte del figlio:

Mi sposai,

Ebbi un figlio

Di nome Kikos.

Avevo un cappello a cono.

Sali sull'albero.

Cadde sul sasso...

Oh, Kikos, terrore,

Oh, figlio mio...

La madre aspettò a lungo la figlia maggiore. Poi le mandò
di altre l'altra, dicendo:

"Va' un po' a vedere che fine ha fatto tua sorella".

La figlia maggiore non appena avvistò le sorelle altre
ancora di più la voce.

"Vieni, zia indelice, vieni a sentire che è successo al tuo Kikos"

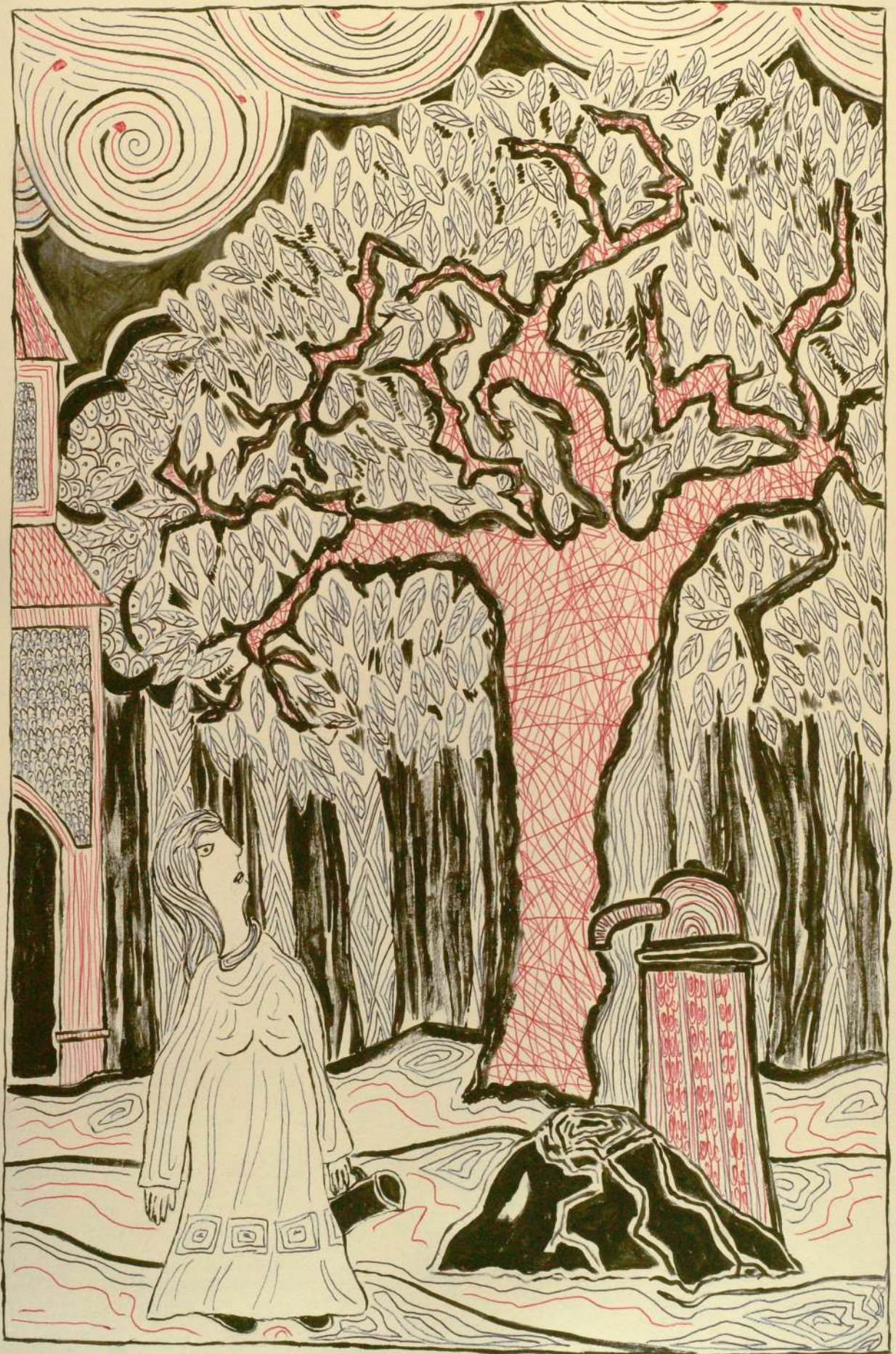
"Quale Kikos?"

"Eh, non sei che è avvenuto?"

Mi sposai,

Ebbi un figlio,

Di nome Kikos.



Avere un capello a cono.

Sol: sull' albero.

Cadde sul sasso...

Oh, Kikos, teroro.

Oh, figlio mio...

"Oh, Kikos, teroro!" Cacciò un urlo l'altra sorella, si mise seduta accanto alla sorella maggiore e diedero in lamenti tutte e due.

La madre attese ancora un po', ma poi, visto che non arrivavano, mandò la figlia minore:

"Figlia mia, va un po' a vedere che è successo alle tue sorelle. Sono sparite nel nulla".

Quindi anche la figlia minore si precipitò verso la fontanella. Arrivata lì, trovò le due sorelle che piangevano a più non posso.

"Cielo! Perché vi addolorate così?"

La sorella maggiore:

"Eh, non sai che è successo?"

M: sparai,

Ebbi un figlio,

Di nome Kikos.

Avere un capello a cono.

Sol: sull' albero.

Cadde sul sasso...

Oh, Kikos, teroro.

Oh, figlio mio...

"Oh, povera me! Kikos, amore di tua zia" anche lei con le mani nei capelli rimase lì, accanto alle sorelle, e

Tutte presero a strillare in coro.

La povera donna aspettò, aspettò a lungo le figlie, alla fine
ci andò anche lei. A vedere la madre da lontano, le fi-
glie la invocarono:

"Vieni, mamma infelice! Vieni a sentire in che guaio si è caccia-
to tuo nipote".

"O cielo, che nipote?"

E la figlia maggiore:

"Eh, se sapessi, mamma..."

M: sposai,

Ebbi un figlio,

Di nome Kikos.

Avere un cappello a cono,

Solì sull'albero,

Codde sul rosso...

Oh, Kikos, tesoro,

Oh, figlio mio...

"Oh! Accidente a me, Kikos, tesoro mio" la madre si sparse
il capo di polvere e si mise a piangere con le figlie.

Il marito, rimasto solo sololetto, cominciò a preoccuparsi:

"Che cose sarà capitato a tutte quante? Non sono più
ritornate dalla fontanelle. Mah! Ci andò anch'io".

Alla moglie con le figlie bastò scuozere le sue teste
per scoppiare in un pianto ancora più forte:

"Vieni, mamma infelice! Vieni a sentire come si è froccas-
to la testa il tuo povero Kikos..."

"Anche Kikos? Che state dicendo?" si stupì il nonno.

E la figlia grande:

"Che, non sai, papà?"

M. sposai,
Ebbi un figlio,
Di nome Kikos.
Aveva un castello a corso,
Sedeva sull'albero,
Cadeva sul rosso...
Oh, Kikos, tesoro,
Oh, figlio mio...

"Oh, Kikos! Corso mio" si struggarono dal dolore la madre e le figlie.

Il padre fu il più intelligente. Fece:

"Sceme! Che vi siete messe qua a piangere? Mica così si risuscitano Kikos. Dove non c'è rimedio, il pronto è meno. Su, andiamo a casa, chiamiamo la gente, celebriamo una messa per lui. Poi offriamo il banchetto funebre. Il mondo è fatto così. Non c'è niente da fare".

Il fatto è che di animal a quattro zampe avevano solo un buco e di roba da mangiare soltanto un cesto di farina.

Quindi, rogarono quel buco e fecero il pane con tutta la farina che avevano. Chiamarono la gente, offirono la messa. Poi, offerirono il banchetto funebre di Kikos e solo allora si misero l'anima in pace.







IL FURBO E
LO SCEMO





C'erano due fratelli, uno furbo, l'altro scemo. Il furbo non lo smetteva di strapassare quello stupido di suo fratello.

Lo faceva soffrire così tanto che un bel giorno l'altro, esasperato, gli disse:

"Fratello, non ci voglio più stare con te, ci dividiamo, dammi quello che è mio, che vado a vivere da solo".

"Va bene" rispose il furbo. "Ande oggi porta tu ad abbeverare la bestia, al ritorno gli darò da mangiare io, il bestione che entrerà nelle stalle sarà mio, quello che rimarrà fuori, tuo."

Si era in inverno.

Lo scemo accettò il patto. Condusse il bestione a bere e poi lo riportò indietro. Era una fredda giornata d'inverno, le bestie gelate, appena entrarono all'ingresso della stalla, si precipitarono dentro una dietro l'altra.

Sulle soglie si fermò a grattarsi la grappa contro le travi saltando un malizioso vitellone rognoso. Allo scemo rimase solo quell'animale.

Il roveraccio allacciò una corda al collo della bestia e la portò a vendere.

"Oh, vitellone! Vieni, eh! lo chiamavo verso, mentre camminavo. Così, mentre passavo davanti a un vecchio ruotolo, gridando: oh, vitellone, vieni, eh... il ruotolo cadde di rimando:

"Eh..."

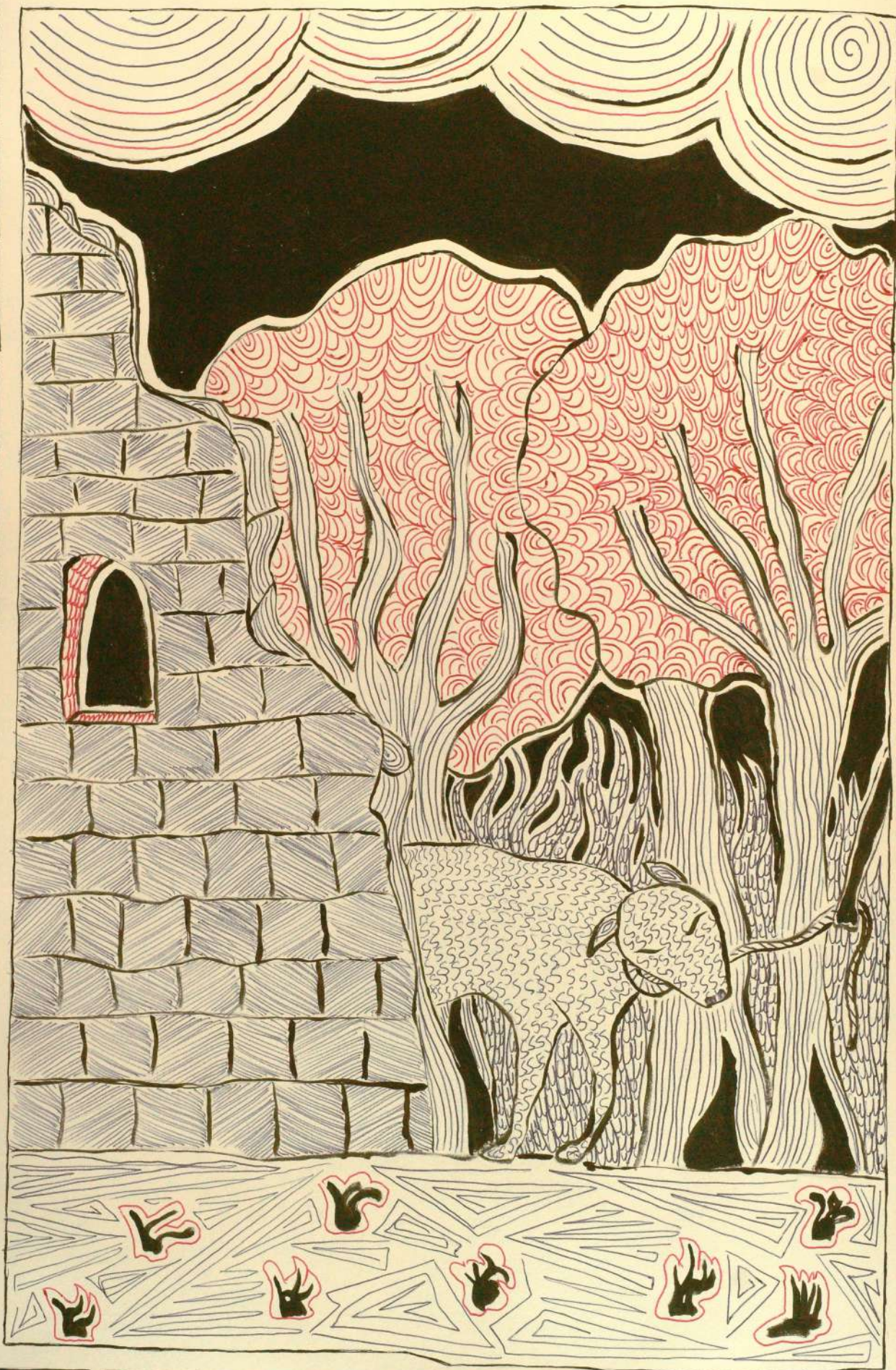
Lo scemo si fermò:

"Stai scherzando con me, sì?"

"Sì..."

"Quante monete mi dai, una?"

"Una..."



"Le suoi la bestia, si?"

"Sì..."

"Mi paghi adesso, no?"

"No..."

"Vengo domani, no bene?"

"Bene..."

Lo scemo rimase d'accordo e considerando il vitellone già venduto, lo lesò alla parte del sudere, dopo di che ritornò a casa fingendosi attendere. L'indomani si alzò la mattina presto ed andò a prendere i suoi soldi. Ma durante la notte il vitellone era stato divorato dai lupi. Arrivato lì, lo scemo vide davanti al sudere le ossa sparpagliate qua e là.

"L'hai ammazzato e mangiato, si?"

"Sì..."

"Era grasso, no?"

"No..."

Si per lì lo scemo si spaventò, pensando che il sudere avesse in mente di non pagarlo.

"Non importa, l'hai comprato e buona notte, mi devi una moneta d'oro e bestia!"

"Bestia!"

Quando sentì l'ultima risposta si imbestialì, agitò il bastone che impugnava e degl' a battere contro le sgengherate mure del sudere! Dopo due o tre colpi, dalle mure si staccò qualche pietra. Il fatto è che da tempi lontani in quel muso era nascosto un tesoro.

Così da sotto le pietre improvvisamente gli cescò davanti un'infinità di monete d'oro.

"Bene... ma è troppo per me, mi devi una moneta, domanda il resto è tuo, non mi serve".

Così prese la moneta e tornò a casa.

"Ehilè, hai venduto il tuo vitellino?" gli chiese sogghignando il fratello furbo.

"Sì, l'ho venduto"

"A chi?"

"Al sudere."

"Beh, ti ho pagato?"

"Certo, prima non voleva, ma quando gli ho dato qualche bestemate, mi ha spargolato davanti tutto ciò che aveva. Mi sono preso una moneta, il resto era suo, gliel'ho lasciato così per terra com'era".

Mentre parlava, covò di tasca la moneta d'oro e gliela mostrò.

"Dove sta questo posto?" chiese il fratello furbo con gli occhi spalancati.

"Eh, non te lo dico. Ingrido come sei, sei capace di raccogliere tutto e di caricarmelo sulle spalle, facendomi rompere la schiena".

Il furbo giurò di portare tutto il carico sulle spalle da solo, purché il fratello gli indicasse il posto.

"Dammi anche quelle che hai in mano e fammi vedere dove stanno le altre monete. Così il posto degli stacci che porti ti compro dei vestiti nuovi".

Ho stesso, non appena sentì parlare di vestiti nuovi, si diede la moneta che stringeva in mano, dopo di che accompagnò il fratello al taverno. Il furbo raccolse tutto l'oro e se lo portò a casa, diventando ricco, ma non comprò dei vestiti nuovi per suo fratello...

Ho stesso protestò, protestò, ma, non ottenendo niente, si recò a legnarsi dal giurico.

"Signor giudice" gli fece "avevo un vitellone, l'ho venduto al
rudere ..."

"Bestia, bestia così" lo interrompe il giudice, "che dove è
alciato questo scemo ... come sarebbe a dire: ho venduto al
rudere il vitellone ..." L. rise sopra e lo cacciò via.
Allora andò a lamentarsi con gli altri, ma tutt. lo pren-
devono in giro. A quanto si dice, ancora oggi quel
povero scemo commine deminudo, si lamenta con
di capite, ma nessuno gli crede, tutt. risono di lui,
e il fratello furbo ride assieme agli altri.

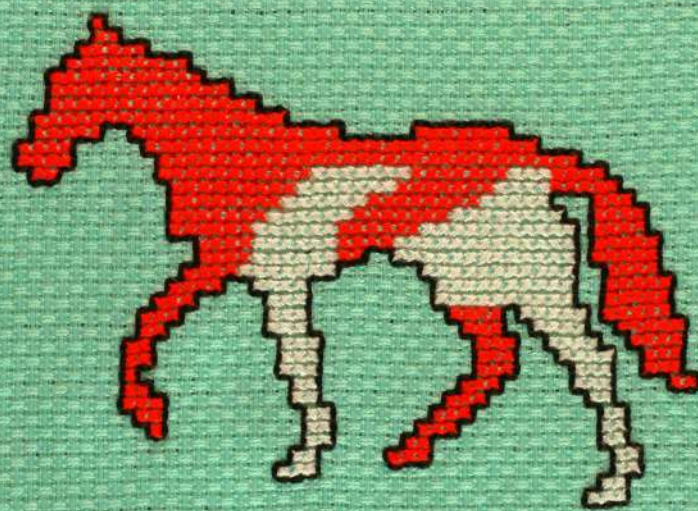






MASAR IL PRODE





C'era una volta un poveraccio di nome Noser. Era un
figlio, buono a nulla, ser di più povero, ma così povero
so che da solo non avrebbe messo il piede fuori di ca-
sa neanche a farsi ommerare. Passava tutto il santo
giorno appiccato alla moglie, con lei andava fuori e con
lei rincasava. Perciò l'overano soprannominato Noser
il Fifone. Una notte uscì col la moglie in cortile. Era
una fresca notte di luna piena. Tutto a un tratto fece:
"Ehi, donne! In una notte come questa c'è proprio da an-
dare a prendere (predere) qualche coronone... Il cuore
mi dice: va' a tagliare le strade alle coronone dello
Scio delle Indie e portat a casa ogn ben di Dio..."

La moglie ribatte:

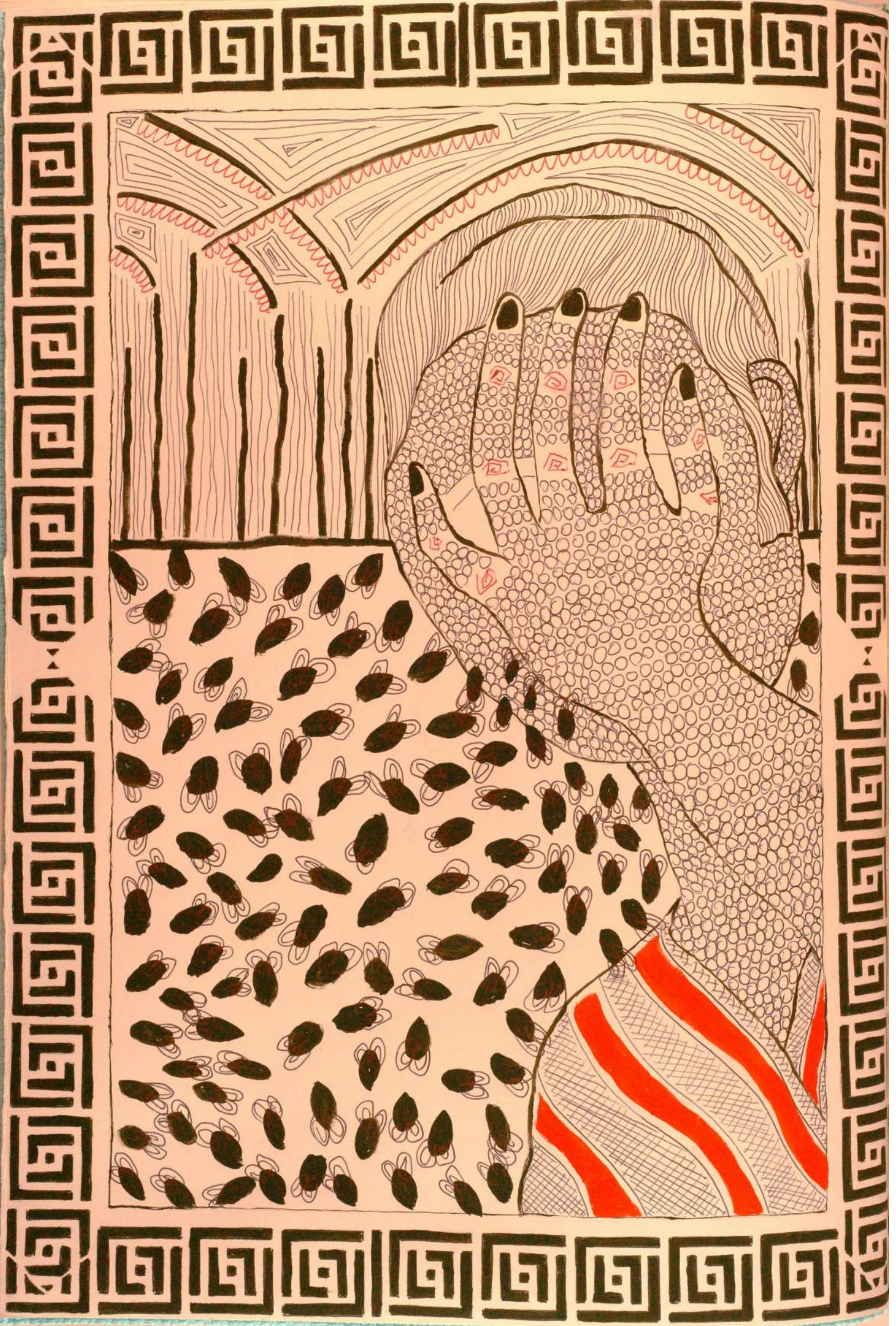
"Ma chiud il becco e stottene buono là! Guardalo là
il sognatore di coronone..."

E Noser:

"Donne inrenibile, perchè non mi lasci andare a caccia
di qualche coronone per riempire la casa? Che uomo so-
no, che porto a fare i baffi, se mi parlo così?"

Visto che insisteva a scalmenari, la moglie entrò in
casa e gli chiuse la porta in faccia.

"Al diavolo, fesso di fifone, ora va' a predere le coronone."
Noser rimase sull'uscio. Gli si ghiacciò il sangue della
paura. Supplicò e implorò a lungo, ma la moglie non
gli aprì la porta. In preda alla disperazione si accovacciò
sotto il muro e passò quella notte in preda
alle tremorelle, finché non albeggiò. Mentre, adagiato
al sole, aspettava tutto offeso che la moglie lo faces-
se rientrare in casa, gli venne un pensiero. Era una
torrida giornata d'estate, conoscevano sciami di fane-



liche marce. Lui, pignolo com'era, non si fulvra neanche il naso, tanto che la marce ci si appiccicarono a grappoli... Alla fine, non potendone più, alzò le mani e si dette una botte in viso. Le marce gli casolaro schiacciate davanti. "Ehi, che è stato?" rimase sorpreso.

Volle contare quante ne aveva ammazzate con un colpo, ma non ci riuscì. Pensò che fossero non meno di un migliaio.

"Corpita!" fece "Mica lo sapevo prima d'ora d'essere un uomo così forzuto, che in un sol colpo è capace d'abbattere mille esser vivi. Che resto a fare insieme a quella femmina senza cervello?"

Dopo un po' si alzò e si recò di filato dal sacerdote del paese.

"Padre, sia benedetto Iddio".

"Iddio ti benedica, figlio mio".

"Padre, non sai cose mi è successo..."

E gli raccontò il suo eroismo, comunicandogli anche che aveva deciso di scappare dalla moglie. Gli chiese soprattutto una cosa: che il sacerdote mettesse seriosamente le sue gesta perché non rimanessero ignote e la gente, leggendo, scoprisse la verità su di lui. Così il sacerdote ser sollevò tutto giù di versi su un pezzo di staccio:

Nasser il Prode, inritto cavaliere,

con un colpo solo ne abbatte e schiera.

Il nostro Nasser attaccò quello staccio a un bastone, si allacciò una specie di spada tutta arrugginita alla vita, montò sull'orsino del suo riccio e si allontanò dal paese.

Uscì dal paese e prese una strada verso sapere dove lo partore. Trovò la botte, si voltò e vide che era parecchio distante dal paese. Lì per lì si sentì mancare il cuore. Per farsi animo si mise a contorcere tre re, a parlare da solo, a sgridare l'asino. Più si allontanava e più gli cresceva l'ansia, più gli cresceva l'ansia, e più obbrova la voce. Infine cominciò a urlare, a fare un gran baccano, e per giunta anche l'asino gli prese a tagliare... In quel fracasso fece volare via gli uccelli dagli alberi, scapparono le bestie dietro i cespugli, tuffarono le rane nell'acqua... Nesser si scatenava sempre più. Tuttavia, appena entrato nel bosco, ebbe come l'impressione, che da dietro ogni albero, ogni cespuglio, ogni pietra stesse per scavalcarlo qualche belva o qualche brigante. Stralò inorridito, e come stallo! De stordire l'orecchio. Per combinazione, proprio allora nel bosco se ne veniva un contadino, portando per la briglia il cavallo. Non appena gli arrivò all'orecchio quelle urla terrificanti, si fermò:

«O cielo! Non sarà mica arrivato la mia ora?... Mi se che sono i briganti...»

Scese il cavallo, si buttò nella scarpata sotto la strada e fuggì a gambe levate. Che fortuna Nesser il Prode... Un cavallo sulletto lo aspettava in mezzo alla strada mentre lui arrivava facendo baccano. Scese dall'asino, montò a cavallo e continuò la strada.

Coralce coralce, raggiunse un paesino. Né lui conosceva quel paese, né il paese conosceva lui. Dove

condurre? Da una parte giungevano i suoni di una
zampogna, così condusse il cervello in quella direzione
e finì a una festa di nozze...

"Buongiorno a voi".

"Che Dio ti benedica, ben arrivato!".

"Avanti, avanti..."

Sapeva che l'ospite è di Dio. E così lo fece accomodare
con quella sua bandiera a capo della tavola. Il ci-
bio e le bevande che gli offrirono erano una delizia
degli occhi. Gli invitati del banchetto nuziale erano
curiosi di sapere chi fosse quello strano sconosciuto.
Dall'altro capo della tavola si davano l'un l'altro
colpetti di gomito, chiedendosi a vicenda chi fosse
quell'uomo. A forza di gomitare le domande arrivò
il sacerdote seduto a capo della tavola con l'ospite.





Il prete risse in qualche modo a leggere sulla bandiera

Nosor il Prode, in motto cavaliere.

Con un colpo solo, ne abbatte a schiere...

Sesse e lo comunicò stupefatto al suo vicino, che a sua volta lo riferì a quello seduto agli accanto, l'altro al terzo, il terzo al quarto, così che la notizia arrivò fino alle porte e per tutta la casa rimbombarono le voci:

"Hai saputo che il nuovo ospite è proprio lui..."

Nosor il Prode, in motto cavaliere,

con un colpo solo ne abbatte a schiere."

"Certo che è Nosor il Prode..." esclamò uno sbuffone.

"Quanto è combiato, non l'ho riconosciuto subito..."

Si trovarono persone pronte a raccontare le sue gesta, le storie sulla loro vecchia conoscenza e sui giorni passati con lui.

"Ma come mai che un personaggio del genere non ha con sé nessun servo?" chiesero gli sconosciuti.

"È una sua abitudine, non gli piace andare in giro con le servitù. Una volta glielo chiesi. Mi rispose: Che me ne faccio di servi, tutto il mondo è ai miei piedi."

"Ma come mai che non ha una spada decente e si è abbeccato questo ferro di ferro arrugginito?"

"Proprio in questo è la sua virtù: con un colpo solo di questo ferro di ferro ne abbatte a schiere. Se no, che ci vuole con una buona spada? Anche i coraggiosi comuni ce la fanno."

Quindi la gente stupefatta risalì in piedi e brindò alla salute di Nosor il Prode. Il più intelligente di loro, invece, si fece avanti con un discorso di notte all'ora.

Disse così: "Da tempo orevamo sentito parlare dello tue



grande fame, non vedevamo l'ora di conoscere il tuo volto. E oggi siamo felici di contemplarti davanti a noi." Narsar gemette e agitò le mani. Le persone adunate ommicorono in modo comprensivo fra di loro, percependo il grande significato sottinteso che quel gemito e che quel cenno delle mani... E un contestatore, che pure era lì per la festa, compose sul lato una canzone.

Sii il benvenuto, ospite onorato,
 aquile del rigore misurato,
 corone e orgoglio di tutto il Creato,
 Narsar il Prade, in tutto corale,
 con un colpo solo ne abbatte e schiera.

Al debole indiffero sei sostegno

e lo protegge dal nemico indegno,
il tuo castigo serine sempre a segno,
Neser il Prode, inritto Cavaliere.
Con un colpo solo ne abbatte a schiere.

Li consacriamo alle tue bandiere,
alle tue spade e pure alle ceneri
del tuo cavallo, alle sue zampe nere.
Neser il Prode, inritto Cavaliere.
Con un colpo solo ne abbatte a schiere.

Così disperdendosi la gente ubiaca diffuse in ogni luogo la fama di:

Neser il Prode, inritto Cavaliere.
che con un sol colpo ne abbatte a schiere.

Raccontarono le sue incredibili gesta. descrivono le
sue immagini gagliarde. E ovunque devono ai propri
figli narrar il nome di Neser il Prode.

4

Neser andò via da quella casa e contornò le sue strade.
Arrivò a un campo verde. Lasciò il suo cavallo al
pascolo e addorciandosi all'ombra della bandiera piantata
in terra, si addormentò.

Il fatto è che quella terra apparteneva a sette fratelli gi-
ganti, sette bigenti, che avevano il loro castello su una
montagna vicina. Quei giganti ridono dell'alto che
qualcuno era andato a speranzarsi sulle loro terre.
Si meravigliarono di quell'uomo dal cuore di Leone che
si era addorciato a dormire senza scampol sul loro
campo e pure a lasciare sciolto il cavallo. Ogni gi-
gante aveva una massa da cinquecento libbre. Se offer-

narono a scendere giù. Cosa videro? Ecco là un cavallo
che pascolava e accanto un uomo che riposava, sopra la te-
sta una bandiera e sulla bandiera una scritta:

Nasser il Prode, imitto cavaliere,
con un colpo solo ne abbatte e schiere...

Oh! Era Nasser il Prode... si mossero le dita, si mossero al-
li-brati. Il fatto è che il messaggio diffuso dagli ubiacani
che portavano alle mosse era arrivato anche a loro.
Con il cuore in gola, attesero impietriti che Nasser si mosse
se di sonno e si svegliasse. Quando, risvegliandosi,
aprì gli occhi e vide quei sette enormi giganti con le man-
re alle spalle, gli cadde il cuore. Si infilò dietro la sua
bandiera tremando come una foglia d'autunno. I gigan-
ti, a vederlo diventare pallido e tremore, dissero:
"Se è arrivato, da un momento all'altro ci ommeremo
tutti e sette con un sol colpo".

Si affrettarono per terra davanti a lui e lo implorarono:

Nasser il Prode, imitto cavaliere,
con un colpo solo ne abbatte e schiere.

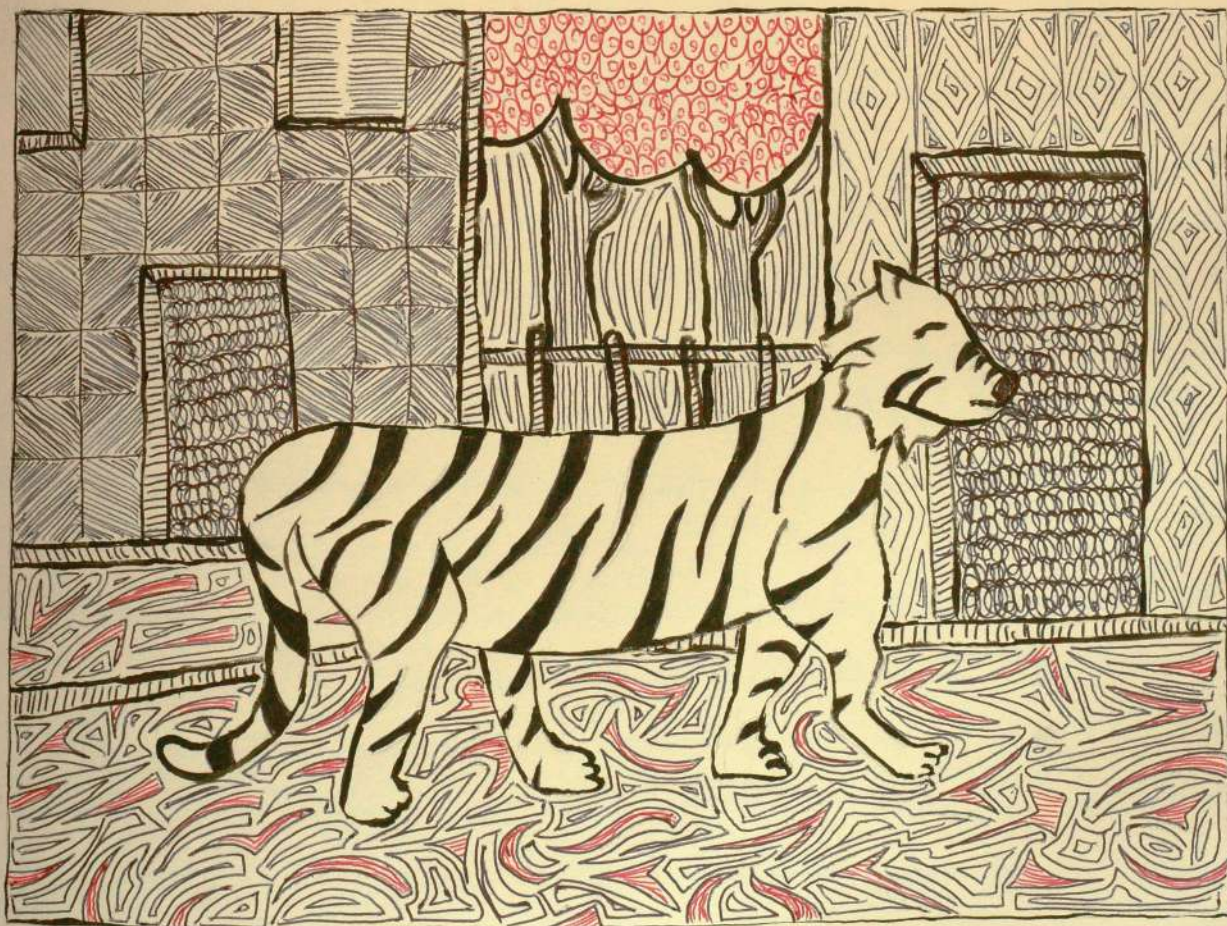
Avevamo sentito il tuo terribile nome, non vedevamo
l'ora d'abbracciarlo con lo sguardo, ora siamo felici di
vederti sulle nostra terra. Siamo tuoi umili servi,
siamo sette fratelli, ed ecco là, su quella montagna
c'è il nostro bello castello con dentro la nostra bella sorel-
la. Ti suppliamo di onorarci e di provare la nostra
ospitalità..."

In breve Nasser riprese il fiato, montò a cavallo. E i
sette fratelli, precedendolo Nasser con la bandiera in
mano, lo accompagnarono solennemente al castello. Lo
fecero alloggiare là da loro con omor. degni di un Re

lo parlarono così tanto delle sue imprese e lo lodarono
così tanto che la loro bella sorella si innamorò di lui.
Cosa che fece solo aumentare il rispetto e l'onore nei
suoi confronti: ...

5

A quei tempi nel paese apparve una tigre, seminando ter-
rore tra la gente. Chi l'ovello uccise? Certo Nessor il
Prode. Chi altro si sarebbe fatto animo di affrontare la
tigre? Tutti puntarono gli occhi su Nessor. In Cielo c'
era Dio, in Terra Nessor il Prode. A sentir parlare della
tigre, Nessor stava per scappare via dalla paura, per
tornarsene a casa sua, mentre chi lo guardava pensò
che volesse subito salire a uccidere la tigre.
Se suo fidorato si gettò a fermarlo, dicendogli di pren-
dere qualche cosa prima di andare a sfidare la belva.



Gl' diedero un' orme perché potesse aggiungere un altro atto di coraggio alla sua fama. Nasor prese l' orme e andò via. Arrivò al bosco, salì su un albero e stette lì in agguato, in modo da evitare la tigre. Stava appollaiato sull' albero, e nessuno l' avrebbe certo riconosciuto, spuntato quello, con il cuore palpitante, come quello di un coniglio. Neanche a farlo apposta, la disgraziata tigre venne a sdraiarsi proprio sotto quell' albero. Non appena Nasor lo vide gli si ghiacciò il sangue, gli si ombrò la vista, si paralizzarono le braccia e le gambe e... paffo, cadde dall' albero sulla bestia. La tigre moribonda, sollevò la testa, mentre Nasor per la paura si strinse alla sua groppa. Così, quella bestia imperita, con Nasor artropattito sulla groppa, scappava, o come scappava, per mare e per terra... Chi l' avrebbe mai fermata?

Di colpo la gente vide Nasor il Prode correre sulla groppa della tigre. "Eh! Eh! Venite, venite, Nasor il Prode ha domato la tigre, la cavalca... Forza, forza!"

Presero coraggio, lo attaccarono con urlo e schiamassi da tutte le parti, con spade e pugnali, con pietre e bastoni, e lo uccisero.

Una volta rinvenuto, Nasor si sentì sciogliere la lingua: "Peccato! Perché l' avete ammazzato? L' avevo addomesticato come un cavallo, con tanta fatica... Ha voglia quanto l' orso fatto correre..."

Se non sia arrivato alla fortezza. Uomini e donne, vecchi e bambini, tutti corsero fuori ad accogliere Nasor. Compose così dei conti su di lui.

In tutta la regione,
In terra, cielo e mar,
Non ha paragone
O indito Neros!
Come un rapace uccello,
Ad un fulmine per,
Sei sculto (sceso) dal castello,
O indito Neros!

Pur la terribile belva,
Riuscì a cavalcar
Attraverso la selva,
O indito Neros!

Se tu che c'hai salvato,
Mai potremo scorder,
da te siamo orrot,
O indito Neros!

Quindi, fecero sposare Neros il Prode con la bella
sorella de' giganti, Celebrarono le nozze per sette gior-
ni e sette notti, elogiavano con cant il Re e la Re-
gina.

Tre: mont' è spuntato un sole splendente,
un solo tanto bello.

Tre: mont' è spuntato un sole splendente,
Neros il Prode è quello.

Nel Cielo è sorta una luna splendente,
una luna assai bella.

Nel Cielo è sorta una luna splendente,
la sua ornata è quella.

Vino il nostro bel Re
con la sua bella luna,
bella corona c'è
sulla sua fronte bruna.
Cintura bella ha,
e bello è lo stivale,
e ora bacerà
la sua sposa reziale.
Augur. a Re Narer.
Augur. alla sua bella,
è bene incominciar
sotto una buona stella.

6

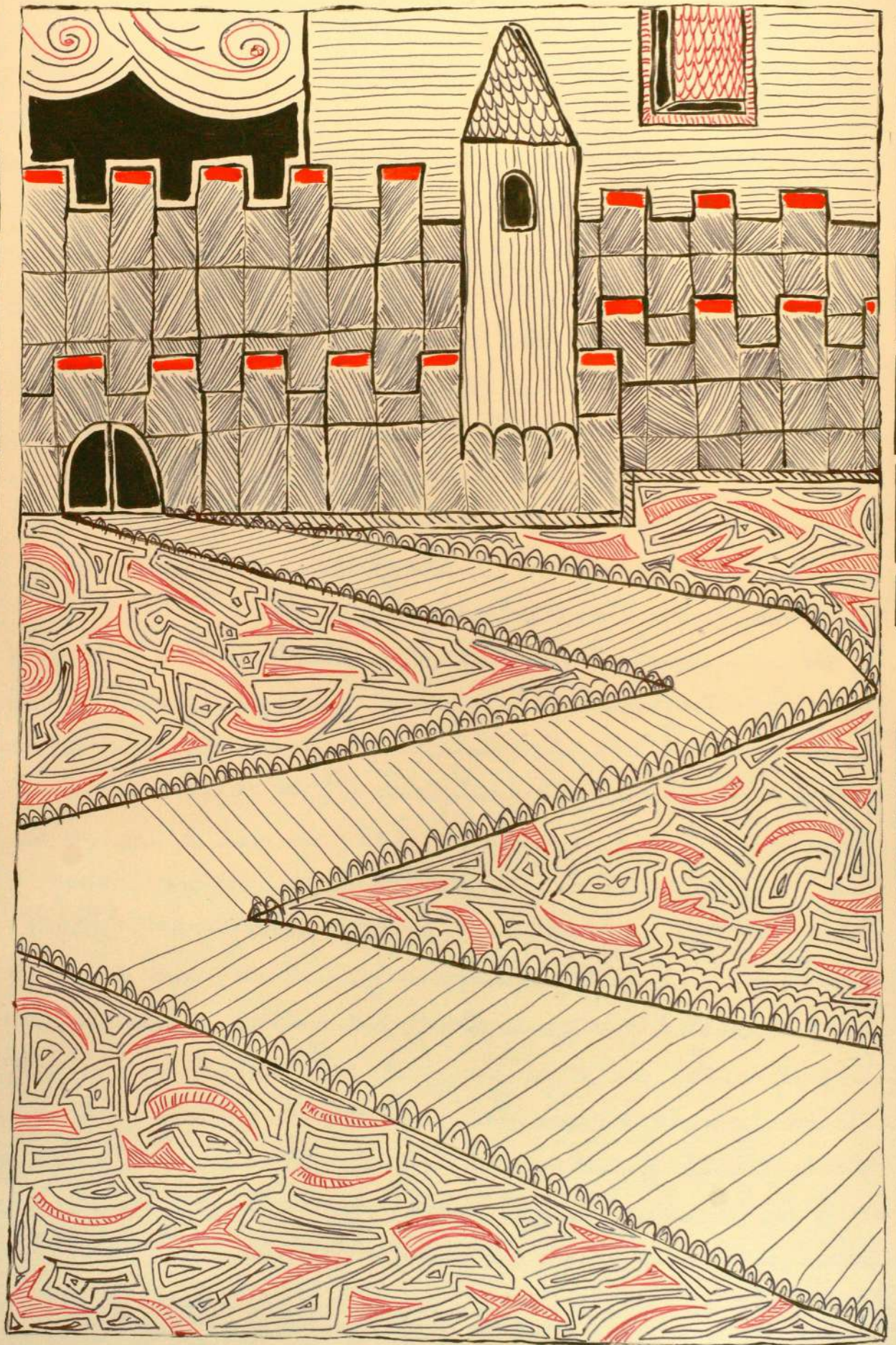
Il fatto è che quella giovane lo voleva in moglie il Re
del paese vicino. Quando seppe che l'avevano fatta sposare
ad un altro, formò l'esercito e partì per la guerra
contro i sette fratelli.

Due sette giganti onolarono da Narer il Prode a portar-
gli l'annuncio della guerra, gli fecero un inchino e gli
chiesero degli ordini.

Non appena sentì la parola guerra, Narer insorridì, Corse
fuori per scappare via verso il suo paese. La gente pensò
che volesse subito attaccare l'esercito nemico. Gli si getta-

nono davanti, supplicandolo, dicendo: Ma dove vai da solo, senza alcuna arma, e che, vuoi rimettere la pelle? Gli portarono un'arma e la moglie pregò i suoi fratelli che non la lasciassero, in preda all'ardore, andare da solo l'esercito nemico. Così la notizia volò, si diffuse fra la gente e l'esercito. E le spie portarono al nemico la voce che il Prode Nerer, solo soletto, senza l'esercito stava per precipitarsi verso il campo di battaglia: che avvenne davanti trattenuto con la forza e a quell'ora già lo accompagnavano nel luogo dello scontro, facendogli scudo tutt'intorno... In mezzo al campo venne scortato un parente dextero che venne fatto montare a Nerer. E l'esercito inferocito lo seguì con tanto clamore, gridando: "Viva Nerer! Morte al nemico..."

Il dextero cavalcato da Nerer, accortosi dell'incapace che portava sopra, nitri, si impennò e si lanciò diritto verso l'esercito nemico. Così anche gli altri gridando URRRA! seguirono l'esempio di Nerer e attaccarono il nemico con sprenda venenosa. Dato che non riuscì a tenere le briglie del dextero e stava per cadere, Nerer stese il braccio cercando di aggrapparsi a un albero. Il fatto è che l'albero era morto, e così, un grosso ramo si staccò rimpendogli in mano. Avendo visto quel gesto con i propri occhi, l'esercito nemico, a cui era già volata la fama di quell'eroe e perciò ne aveva una gran paura, perse le teste. Tutt'altrove le spalle in un fuggi fuggi generale per riportare la pelle e cose, visto che Nerer il Prode aveva scordato con gli alberi...
Parecchi dei nemici caddero quel giorno, - superstiti



appoggiarono le loro spade ai piedi di Nasser il Prode, dichiarando la loro sottomissione e obbedienza. (v)

Quindi Nasser il Prode tornò dall'atroce campo di battaglia nel castello dei giganti. La gente aveva costruito archi di trionfo. Nasser il Prode venne accolto con indescribibile calore, con esclamazioni, con musica e canti, dalle giovani, con fiori, dai delegati con i discorsi... Insomma gli resero tali e tanti onori che Nasser il Prode rimase stupefatto e sbalordito.

Finirono per proclamare Imperatore Nasser il Prode facendolo troneggiare sul trono reale. Divenne Imperatore e a ognuno dei giganti assegnò una corce. Di lì a poco ebbe in pugno l'intero mondo. Dicono che ancora oggi vive e regna Nasser il Prode. E quando sente parlare di coraggio, intelligenza, genio, ricchezza e dice:

"Ma di coraggio, di intelligenza, di genio, sono tutte cose futili. L'unica cosa che conta è la fortuna. Se la fortuna ti interessa, faresti festa a se stesso."

Infatti, dicono che ancora oggi Nasser il Prode fa festa e ride del mondo.





IL GALLO
INVINCIBILE





C'era una volta un gallo.

Un bel giorno rovistando per terra trovò una moneta d'oro. Saltò sul tetto e urlò:

"Chicchirichi! Ho trovato una moneta d'oro!"

Lo sentì il Re e ordinò di andare a prendergliela, ai ministri. L'ordine venne eseguito.

Allora il gallo starnessò:

"Chicchirichi! Il Re si è arricchito a mie spese!"

Il Re restò lui la moneta ai ministri e disse:

"Riportatela a quel farabutto, se no ci serve a nessuno per tutto il mondo."

I ministri riportarono la moneta al gallo. Ma il gallo di nuovo saltò sul tetto:

"Chicchirichi! Il Re ha avuto paura di me!"

Il Re andò su tutte le furie e intimò ai ministri:

"Catturate quel mascalzone. Tagliatelo la testa, cocetelo e datemelo a mangiare. Così mi libero di lui."

I ministri andarono a prendere il gallo che, mentre veniva portato via, strillava:

"Chicchirichi! Il Re mi ha imbitato da lui!"

Gli fu tagliato il collo e, mentre lo mettevano in pentole per cucinarlo, urlò:

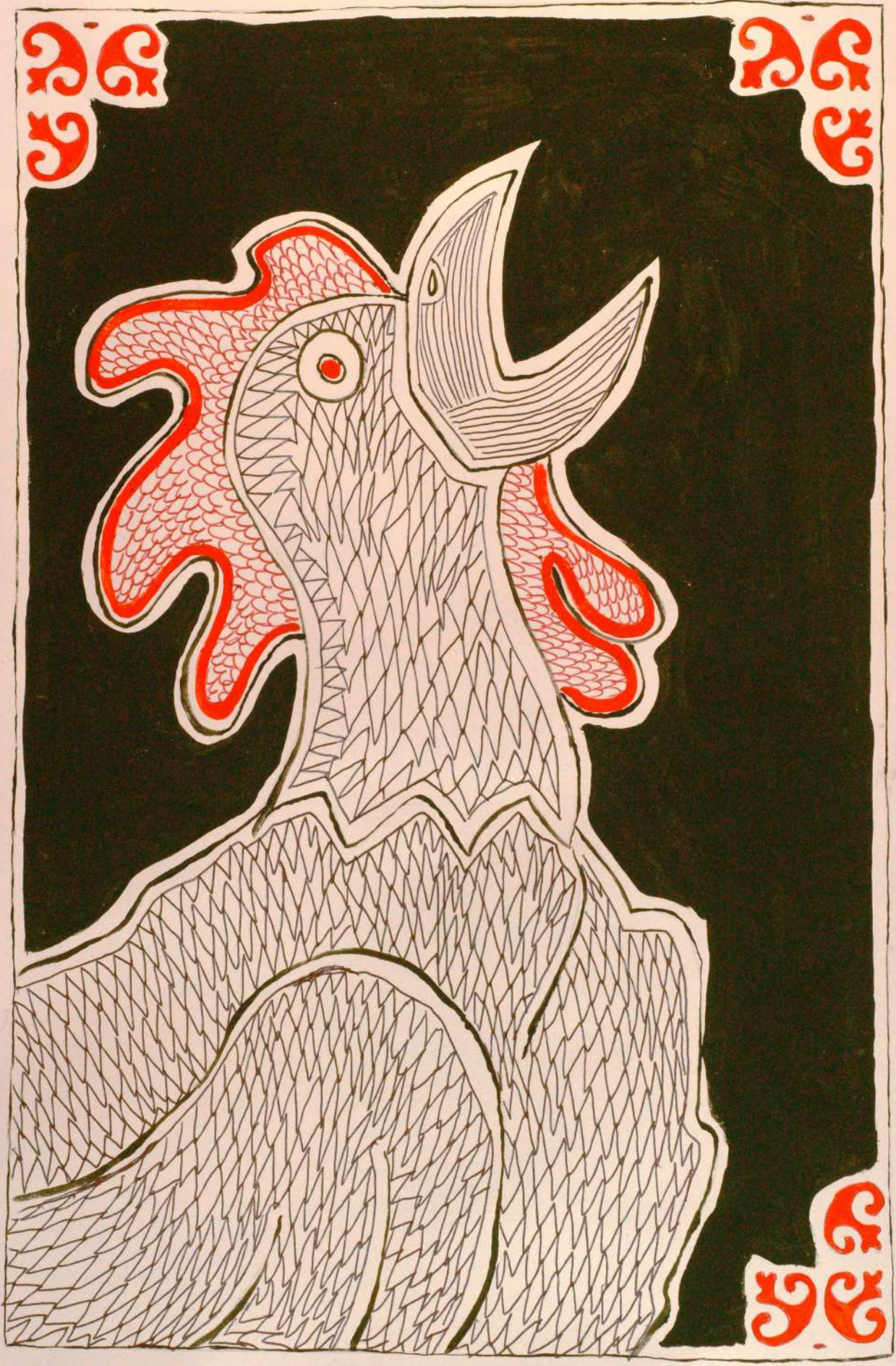
"Chicchirichi! Il Re mi ha mandato a fare un bel bagno caldo!"

Una volta cotto, il gallo venne servito al Re. Ma subito alzò la voce:

"Chicchirichi! Mi sono messo a tavola con il Re."

Il Re lo offerì e ingoiò in fretta e furia. Scandendosi per la gola, il gallo urlò:

"Sto passando per strada strette strette, chicchirichi!..."



Il Re vide che il gallo non chiudeva il becco nemmeno dopo essere stato ingoiato e perciò ordinò ai suoi ministri di stare all'erta con le scialbole sguainate e colpire al prossimo strillo.

I ministri si prepararono, uno d'opra, l'altro di là, con le scialbole pronte.

Il gallo arrivò nella gancia del Re, vocò:

"Stavo alla luce del giorno, mi sono ritornato al buio!

Chicchirichi!...."

"Colpite" intimò il Re.

I ministri obbedirono e squarciarono il ventre del Re.

Il gallo sbucò fuori, saltò sull'orlo del tetto e cantò:

"Chicchirichi!"







LA GIARA PIENA
D'ORO



Questa storia l'ha sentita dai nostri vecchi, a cui l'hanno raccontata: loro nonni, che a loro volta l'hanno sentita dai loro vecchi.

C'era una volta un povero contadino che possedeva un piccolo pezzo di terra ed una coppia di buoi.

Durante l'inverno: buoi gli morivano, e in primavera, quando arrivò l'ora dell'aratura o della semina, quel poveretto non aveva più animali per l'aratro. Così diede la propria terra in affitto, al vicino.

Un bel giorno, mentre arava, il vicino sentì il romore correre contro qualcuno di duro e da sotto il terreno spuntò una giorra con dentro tanto oro. Scrisse: buoi aggraziat e corse in paese dal proprietario del terreno.

"Eh! auguri!" fece "dalla tua terra è saltata fuori una giorra piena d'oro, vien a prendertela".

"No, amico, non è mia", rispose il contadino. "Hai pagato tu l'affitto, sei tu a arare il terreno e tutto ciò che ne esce fuori, è tuo: pur se oro, è tuo lo stesso."

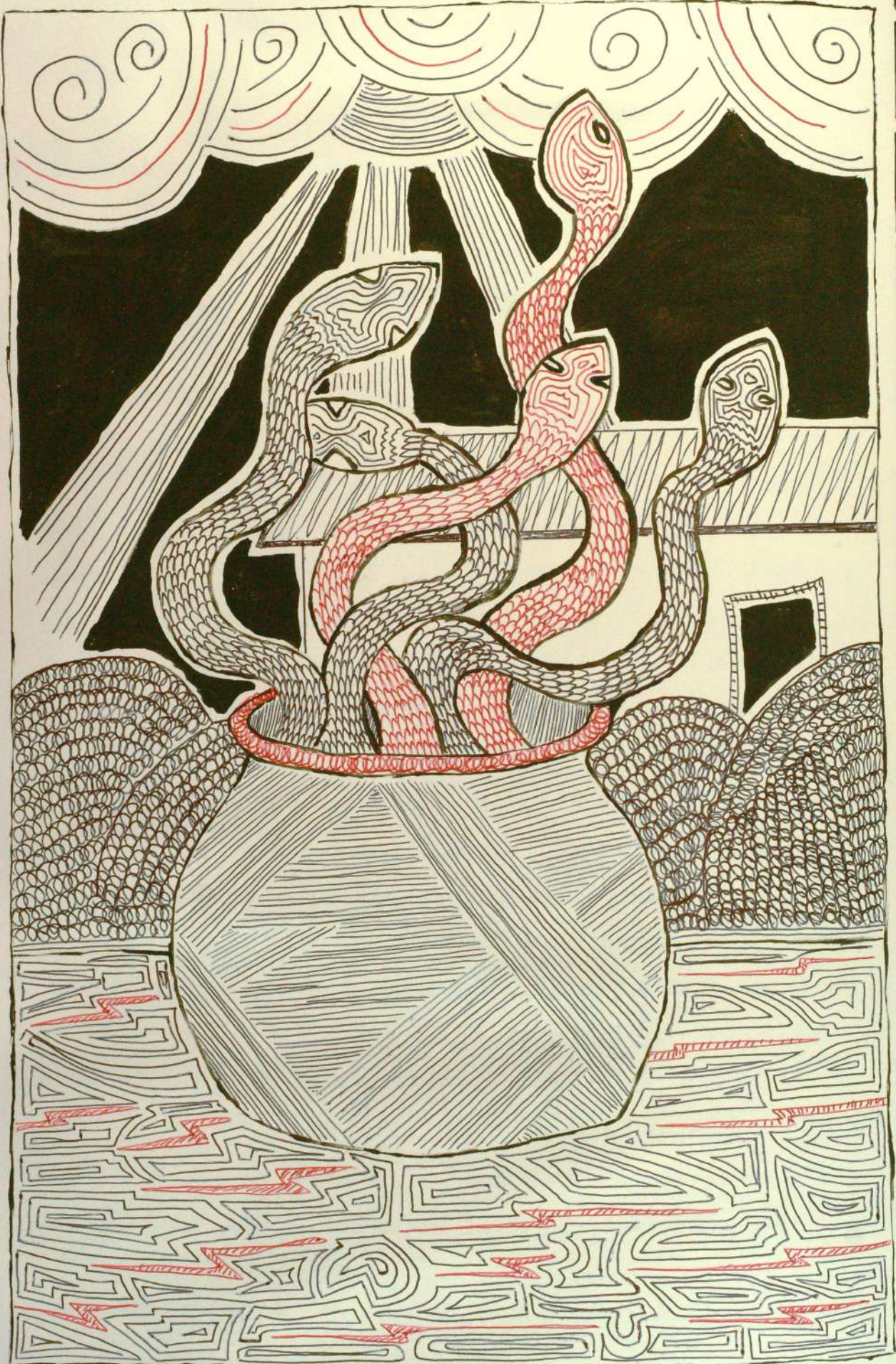
Si misero a litigare, uno diceva: è tuo! L'altro: no, è tuo. Si accalorarono, si streparono e infine andarono a lamentarsi dal Re.

Il Re non appena sentì parlare di una giorra piena d'oro spalancò gli occhi e disse:

"Non è né tua né sua, la giorra è stata trovata nella mia terra, quindi è mia".

Si recò con i suoi uomini a prenderla. Fece aprirle e rimase d'orco: macché oro, la giorra era piena di serpenti. Tornò indietro indignato e imbestialito.

Ordinò di castigare gli ignorant libolci che avevano arato imbroglialo.



"Sungge nita a Vostre Maeste!" gridarono i poveretti.

"Perché ci volete far commettere, non ovete visto bene, non ci sono serpent, ma oro, oro puro...". Il Re mandò nuovi uomini a controllare ancora. Quest' tornarono dicendo che, davvero c'era l'oro.

"Cielo!" si meravigliò il Re. "Forse non ho visto bene o c'era un'altra giara".

Ci andò di nuovo. Aprì la giara, era come prima piena di serpent. Non capivano del miracolo era, qual'era il significato. Il Re ordinò di chiamare tutti i reaggi del suo paese.

Il Re disse: "Spiegateci de miracolo è. Quest' contadini hanno trovato nelle loro terre una giara d'oro. E vedo io, diventa piena di serpent, ci vanno loro, è piena d'oro. Che significa?"

"Vostre Maeste, la spiegazione è questa, se non vi sbagliate ci sono i sassi." "Se giara d'oro è un premio mandato ai poveri contadini per la loro ricerca e per il loro onesto lavoro. Quando ci vanno loro, trovano la loro giusta ricompensa, l'oro, quando ci andate voi, andate a rubare le fortune altrui, per questo, invece dell'oro, trovate i serpent." Il Re rimase sconvolto, non trovò le parole.

"D'accordo" disse "adesso decedete a chi di loro due appartiene l'oro".

"Di sicuro il proprietario della terra" alzò la voce l'oratore. "No, è dell'oratore" si intromise il proprietario. Così ripresero a bisticciare.

"Basta, Basta!" li fermarono i reaggi: "Che figli ovete, maschi o femmine?"

Venne fuori che uno aveva un figlio, l'altro una figlia. I reaggi decisero che avrebbero fatto sposare il ragazzo o la




razzismo e gli orwelliani dato l'oro che era stato trovato. A
quel punto quella brava gente si mise d'accordo, furono tutti
d'accordo (content) e il litigio finì.

Cominciarono le messe. Festeggiarono per sette giorni o sette not-
ti, e la ziera d'oro inviata a loro come premio per la sinca-
rità e il lavoro onesto la diedero ai propri figli.


Il bene fu con loro, e il male con l'onido Re.

FINE ...



... ma le fiabe di Hordannes
Taumenien continuano...



Finito di realizzare nel mese di Febbraio
2021. In Italia. Un grazie particolare a tutti
coloro che hanno reso possibile questo libro:
Herkommer Tsoumanian, l'omonimo Museo e
Cristina Felici, che lo realizzò: segnalabili
ricomati.



Libro realizzato a mano da Filippo Biasiol, in
Serravalle P.se (Pr, Italia) con carta industriale,
tempere e china. Copertina e rilegatura di
Filippo Biasiol.



Venia dignus est humanus error.

D039CAB F. L. Ho Biazil: 77

